



Ghisi Grütter

**38. Disegno e immagine
“Paolo Pellegrin. Un’antologia”**



Paolo Pellegrin, Carcere statunitense di massima sicurezza a Guantanamo Bay, Cuba, 2015.

PAOLO PELLEGRIN. UN'ANTOLOGIA

di Ghisi Grütter

"*Paolo Pellegrin. Un'antologia*" è il titolo con cui si è aperta al MAXXI, il Museo dell'Arte del XXI secolo di Roma, una grande mostra retrospettiva dei lavori di Paolo Pellegrin, fotogiornalista Associato della Magnum Photos.¹ Curata da Germano Celant, dopo due anni intensi di ricerca nell'archivio del fotografo romano, la mostra ripercorre, attraverso oltre 150 immagini - anche materiali inediti e alcuni contributi video - vent'anni di attività dal 1998 al 2017.

Nato a Roma nel 1964, membro effettivo di Magnum dal 2005, Paolo Pellegrin pubblica le sue fotografie sulle maggiori testate internazionali, collaborando in maniera continuativa con "Newsweek" e con il "New York Times Magazine". Tra i molti riconoscimenti da lui ottenuti dieci World Press, una Robert Capa Gold Medal, un Eugene Smith Grant in Humanistic Photography.

Paolo Pellegrin, noto in tutto il mondo per i suoi *reportages* di guerra, è considerato oggi uno dei più grandi e sensibili fotogiornalisti del nostro tempo: si è sempre mosso sul terreno della responsabilità richiesta dalla fotografia ogni volta che inquadra un soggetto, e ogni volta che poi lo offre al lettore. È estremamente scrupoloso nella ricerca e consapevole del suo difficile ruolo di testimone. Figlio di due architetti entrambi professori universitari, invece di seguire le orme dei genitori, dei quali comunque ha ereditato la sensibilità artistica, è stato attratto fin da subito dal mondo della fotografia, o meglio del fotogiornalismo.

Molto di questo lavoro consiste nella parte preparatoria e cioè nel riuscire a introdursi in un ambiente, farsi conoscere dalle persone, comunicare con loro, fino a farsi accettare e nel frattempo, guardare, osser-



Paolo Pellegrin, Guantanamo Bay, 2006/2012

vare con attenzione. Ricordo ancora uno dei primi servizi che Paolo Pellegrin fece per il "Venerdì" de "La Repubblica" sul mondo dei travestiti a Roma alla fine degli anni '80 (il primo numero del "Venerdì" è del 1987). Era la prima volta che i travestiti romani accettavano di farsi ritrarre.

Prima di essere fotografo di guerra Pellegrin è un fotogiornalista d'inchiesta, come dimostra, ad esempio, il suo servizio su Guantanamo Bay, il carcere statunitense di massima sicurezza a Cuba, che ha fotografato a più riprese tra il 2006 e il 2012, dando corpo a un *reportage* sociale e di denuncia che mette in luce le contraddizioni presenti nella cultura statunitense. Il campo di prigionia è stato aperto da George W. Bush nel 2002 all'interno della base militare, finalizzandolo ai prigionieri catturati in Pakistan e Afganistan e reputati in collegamento ad attività terroristiche, sottoposti a un trattamento ritenuto non conforme alle norme del diritto internazionale come stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Così afferma Pellegrin in un'intervista: «Questi temi mi hanno affascinato, e dopo quel primo viaggio a sud-ovest sono tornato in America quasi ogni sei mesi. Non ero alla ricerca di una storia particolare, ma del tentativo di dare un senso a un *ethos*. Ho cercato di arrivare al nocciolo di qualcosa sull'America, il suo spirito e i suoi ideali, e i paradossi che contengono». ² In questo servizio lo sguardo di Paolo Pellegrin è rivolto alla violenza costante e quotidiana della società americana, alla discriminazione razziale, al problema delle armi, alle disparità economiche e alla cultura della sorveglianza su poveri e immigrati.

All'inizio la curiosità di Paolo nei confronti dei "diversi", degli emarginati, delle minoranze, dei *misfits* era di tipo antropologico ma credo sia diventato, man mano, sempre più un impegno politico e sociale consapevole. Così ha risposto a una domanda sulle sue motivazioni: «Quando ho iniziato a interessarmi di fotografia (ma a volte penso di essere stato "trovato" dalla fotografia) per me è stato abbastanza chiaro che a catturarmi fosse soprattutto il racconto dell'uomo, in chiave antropologica e umanistica.

Nel corso degli anni questa direzione si è affinata, diventando più sociale e, in un certo senso, politica. Ho sempre pensato alla fotografia come a uno strumento per testimoniare, per raccontare storie, per investigare. In alcuni casi, per puntare il dito su situazioni particolari. Ed è questo che mi interessa del mio mestiere: rappresenta, per me, la pietra angolare della fotografia». ³

Le raccolte di fotografie di guerra e di catastrofi di Paolo Pellegrin hanno un motivo

Paolo Pellegrin, Uomo bendato a Jenin, Palestina 2002



dominate: la disgrazia non è mai palese, è quasi sempre allusa. Le foto sono spesso scattate un attimo prima o un attimo dopo l'evento, come un fotogramma estratto da un filmato che chiede a chi osserva di ricostruire la storia e di rifletterci sopra. Diversa quindi la sua posizione da colui che fissa con l'obiettivo il momento della disgrazia e spettacolarizza il dolore che sicuramente è di grande impatto e commuove, ma non fa pensare, non permette di andare oltre. C'è, infatti, molta più tensione nel fissare l'attimo prima di un avvenimento, così come ci hanno insegnato molti pittori del passato. Basti pensare al Giudizio Universale di Michelangiolo dove il dito di Dio sta per sfiorare quello di Adamo configurando, in tal modo, una sorta di spazio di attesa tra il tangibile e l'intangibile. Oltre a ciò Paolo Pellegrin privilegia il bianco e nero e così spiega: «L'astrazione del bianco e nero permette alle foto di parlare più in termini simbolici, i colori talvolta sono troppo realistici». ⁴ Lo scatto un attimo prima è mostrato, ad esempio, nella foto dell'uomo che sta per essere bendato prima di essere giustiziato vicino a Jenin in Palestina nel 2002; quello di un attimo dopo è testimoniato dalle immagini della Casa di Cura St. Rita a Charmette, vicino New Orleans, devastate dall'Uragano Katrina nel 2005. Le foto di Pellegrin possono essere considerate, in un certo senso, trasposizioni poetiche di ciò che resta dopo lo *tsunami*, o dopo una bomba o dopo un terremoto.

Più che mettere in evidenza la violenza, quindi, Paolo Pellegrin sottolinea la tristezza: le sue immagini non vogliono descrivere la catastrofe in se stessa, ma intendono captare il vuoto che resta dopo, fotografarne la malinconia. Sembrerebbe che nelle sue immagini siano presenti alcuni temi costanti come la desolazione, l'abbandono, la partenza, lo sconforto. Le sue immagini fanno pensare, inducono alla riflessione.

A tale proposito così afferma in un'intervista: «Io non credo di potere cambiare la testa a nessuno, e non è questo il compito che mi sento addosso. Io voglio far parte di un mondo dove le fotografie entrano in un circuito sociale, cariche di informazioni e di emozioni, acquistano nel loro vagare anche una vita propria, possono incontrare persone e coscienze e far nascere qualcosa. Una fotografia non è un'ideologia che stravolge le menti, è un seme: se sposta qualcosa lo fa piano, crescendo dentro chi la guarda. A questo credo ancora, lo dico da fotografo ma anche da lettore, perché nessuna fotografia esiste davvero se non incontra una coscienza che la accoglie e la completa». ⁵ La fotografia vuole in qualche modo fermare l'osservatore, è "un'opera aperta" caratterizzata da molti "non detti", non fornisce risposte univoche e lascia lo spazio

Paolo Pellegrin, Casa di Cura S. Rita a Charmette, vicino New Orleans, devastata dall'Uragano Katrina nel 2005



per interrogarsi. Paolo Pellegrin le chiama le "fotografie non finite".⁶ Vorrei citare come esempio alcune foto, a mio avviso, emblematiche: l'immagine del letto vuoto sporco di sangue con un giornale, ancora da leggere, lì dopo che i palestinesi hanno ucciso una madre con il suo bambino nei pressi di Hebron in Palestina del 2002, la foto scattata in Libano in occasione di una sepoltura di massa di 33 morti nel 2006 e quella di tre anni dopo, che mostra le protesi di una ragazzina quindicenne che ha perso sorella e cugina in un bombardamento, rimanendo lei stessa mutilata delle gambe, nel quartiere di Shaaf a Gaza City.⁷ Paolo Pellegrin è da sempre presente nel conflitto medio orientale - uno dei suoi periodici ritorni sui luoghi già fotografati - per raccontare il dolore di coloro che vivono in queste zone dilaniate e martoriate in una spirale di violenza che appare senza fine.

Un'altra cosa che mi colpisce nel suo lavoro è una certa prevalenza di soggetti femminili come se la sofferenza della disgrazia (guerra, terremoto, Aids o quant'altro) pesasse sempre maggiormente sulle spalle delle donne. La sua foto di donne kosovare del 2000 ne è un esempio perfetto: un uomo è stato ucciso da una mina a Pristina, ma non è il suo corpo martoriato che Paolo mostra, né la cerimonia del funerale, è la sofferenza delle donne che restano e che subiscono il doloroso abbandono. Un'immagine che riporta alla memoria la solidarietà femminile di alcuni affreschi tra madonne alla morte del Cristo.

Così anche la foto della madre che piange il suo bambino ucciso in Palestina nel 2002, scelta per la copertina del catalogo "*Dies Irae*" dell'omonima mostra milanese, Fondazione Forma, del 2011. E ancora la splendida foto che mostra la disperazione nell'evacuazione dei coloni a Kerem Atzmona nella striscia di Gaza del 2005, dove i coloni sono rappresentati solo da donne e bambine. E cosa dire della sofferenza sostenuta dalle madri di figli denutriti in un centro di Medici senza Frontiere a Darfur in Sudan del 2004? Oppure il terrore negli sguardi delle due donne

Paolo Pellegrin,
cimitero dei martiri di
Behesht Zahra,
Teheran, Iran 2009



nel campo profughi South School a Kass sempre in Sudan?

Quasi in contraddizione con lo stesso mestiere di fotogiornalista Pellegrin sembra mostrare una certa discrezione quando entra nell'intimità delle persone e invade il loro spazio privato. Lui stesso così afferma: «...provo pudore nei confronti degli altri, soprattutto quando vivono esperienze tanto estreme. Fotografare in

tali situazioni non è un atto immediato o semplice... è il senso della responsabilità della tua funzione, la consapevolezza di essere lì con il dovere di documentare e testimoniare. Questo dà senso alla nostra presenza di fronte alla tragicità di un evento come la morte o la sofferenza». ⁸

Ci sono immagini nel repertorio di Pellegrin in cui la desolazione viene dal silenzio che è protagonista. Lui è particolarmente sensibile all'importanza del luogo, dello spazio fisico, dell'ambiente sia esso urbano o territoriale; la presenza dell'assenza umana è predominante nelle fotografie dello Tsunami del 2005 ed è molto più espressiva di quanto lo sarebbe se un qualsiasi essere umano vi fosse rappresentato. Così pure le devastate periferie di Dahia nel Libano del 2006 o le immagini di Ramal in Cisgiordania del 2002 con le lunghe e monumentali ombre. Potrei dire che l'importanza del luogo è per lui analogo a ciò che afferma Wenders «...Se non sentissi affinità con un luogo, sia esso una città o un paesaggio, non potrei mai fotografarlo né prendere in considerazione l'idea di girarvi la scena di un film...Direi che i posti sono importanti quanto le persone: a volte persino più importanti.» ⁹



*Paolo Pellegrin, sopra immagini riprese nella striscia di Gaza, 2014
sotto immagine del Giappone dopo il terremoto del Sendai e del Tōhoku del 2011.*





Sean Penn (2016) e Mario Monti (2012) fotografati da Paolo Pellegrin per due copertine di riviste.



Pellegrin esplora anche altri campi della fotografia ad esempio tutta una serie di foto di attori famosi voluti da Kathy Ryan, *picture editor* del "New York Times magazine": da Sean Penn a Kate Winslet, da Mickey Rourke a Penelope Cruz, ma anche di politici importanti come, ad esempio, Mario Monti sulla copertina del "Time" del 20 febbraio del 2012. In questi scatti Paolo Pellegrin dimostra di essere anche un eccellente esecutore di ritratti che da un lato, diventano emblematici di un certo tipo di mondo, dall'altro, scavano nel segreto del soggetto rappresentato. Infatti, come i bravi pittori di una volta quando dipingono i ritratti - che non sono trascrizioni pittoriche anaffettive - devono captare e rivelare un particolare stato d'animo del soggetto, pur rimanendo in una rappresentazione di stampo realistico.

Sempre per il "New York Times magazine" in versione *on line*, Paolo Pellegrin nel 2015 ha elaborato una serie di servizi, assieme al giornalista Scott Anderson, su uno degli esodi più impressionanti del secolo.¹⁰ Il lavoro documenta i flussi migratori che da Oriente si spingono verso l'Europa: con l'obiettivo inquadra i profughi durante la traversata del Mediterraneo, gli sbarchi, e poi la vita nei centri di accoglienza, in immagini scattate per la maggior parte sull'isola di Lesbo dove secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sono approdati più di 500mila rifugiati, degli 850mila arrivati in Grecia in quell'anno. Anche qui le foto che mi hanno più emozionato sono quelle degli scarti, dei vuoti, degli oggetti abbandonati sullo scafo, come mostrato dal *tableau* composto di dodici immagini - come ultimamente Pellegrin ama fare - pubblicato in *Paolo Pellegrin's Desperate Crossing*.¹¹

In un'intervista Michele Smargiassi chiede a Paolo Pellegrin: «Hai visto la foto della bimba che gattona davanti agli scudi dei poliziotti turchi?». Così risponde: «Una foto d'impatto, molto facile, demagogica, credo non l'avrei fatta. Da lettore mi sento a disagio quando il fotografo mi impone un'emozione. La foto icona è un'immagine chiusa, che non ti chiede di fare null'altro che commuoverti. Capisco l'esigenza delle agenzie, ma la foto singola è



sempre a rischio. A me interessa una fotografia aperta, in cui io sono in mezzo a quel che vedo, mi faccio domande, e ogni risposta sposta l'orizzonte su altre domande.... La fotografia ha sempre a che vedere con la giusta distanza fisica ed emotiva. Io cerco i volti, metto nel conto la tacita accettazione della mia presenza sulla scena. Non voglio che il lettore pensi che sono fotografie scattate da un occhio disincarnato». ¹² Pellegrin riesce a essere distante dal dolore quando si impone il rispetto dell'altro, mentre il suo sguardo continua a cercare diventando sempre più essenziale, per puntare al senso di quello che vede e tradurlo in composizioni aperte, capaci di trasformarsi in domande. Alla domanda se esista un limite etico nello scattare una foto così risponde: «Ho una intera galleria mentale di foto non fatte. Per pudore, o paura. Ci sono anche foto che rimpiango di avere fatto. Non c'è una formula. Non c'è differenza fra l'etica del fotografo e quella dell'uomo. C'è sempre una tensione, di volta in volta cerchi di capire quale sia la cosa giusta. La foto è pensiero, cambia con noi, oggi sono diverso da dieci anni fa, sono più vecchio, sono un padre ... ». ¹³

E così prosegue: «A Lesbo o a Kos è...necessario andare per creare documenti della storia. Ma questo *reportage* fa parte di un progetto di media durata che conduco assieme a Scott Anderson del "New York Times Magazine". L'orizzonte è il Medio Oriente, i rifugiati sono una delle questioni chiave che abbiamo identificato. Nel corso del lavoro rendiamo disponibili singoli servizi, è un doppio binario fra cronaca tempestiva e ricerca di ampio respiro». Pellegrin e Anderson hanno lavorato serratamente per due anni nell'elaborazione del libro *Terre spezzate, Il grande caos del mondo arabo*, Contrasto, Verona 2016: un lavoro di eccezionale qualità giornalistica, che narra attraverso storie e immagini le diatribe delle popolazioni arabe negli ultimi quarant'anni. Così hanno confezionato un *reportage* di approfondimento con la commistione tra parola e immagini, che conferma e rinnova la grande tradizione del fotogiornalismo di James Agee e Walter Evans sugli anni della Depressione in US (*Let*

Paolo Pellegrin, foto di migranti verso l'isola Lesbo in Grecia, per il "New York Times magazine" 2015

Us Now Praise Famous Men, 1941) o di Robert Capa e John Steinbeck nel loro viaggio in Russia (*A Russian Journal*, 1948).

“La Repubblica” due anni fa ne ha pubblicato un estratto e così lo presenta il suo direttore Mario Calabresi: «Potete chiamare questo tempo in cui viviamo in molti modi, era del caos, dell'ansia, della paura, ma una cosa è certa: nei quindici anni che ci separano dall'11 settembre del 2001 abbiamo visto cambiare profondamente le nostre vite e sbriciolarsi convinzioni e certezze. Sotto i nostri occhi sono mutati drammaticamente il mondo del lavoro, l'economia e la finanza, l'idea di relazioni internazionali, gli ideali europei e il modo in cui viviamo. Un ruolo fondamentale l'hanno giocato il terrorismo, le forme sempre nuove di jihadismo e le ondate di profughi e migranti che sono arrivate sulle nostre coste. Fenomeni che emergono dallo sconvolgimento del mondo arabo, dalla distruzione di intere nazioni e comunità. Bombardati come siamo dai fatti che si accavallano quotidianamente, faticiamo a capire, a stabilire legami e conseguenze, a mettere a fuoco i contesti. Eppure mai come oggi abbiamo bisogno di lucidità, di comprendere i nessi e le cause. Per questo appena abbiamo saputo che Scott Anderson, giornalista, scrittore, appassionato studioso del mondo arabo, aveva lavorato un anno e mezzo per scrivere il più lungo e approfondito *reportage* nella storia del “New York Times” abbiamo deciso di fare uno sforzo speciale per darlo in contemporanea anche ai lettori di “Repubblica”. Non avremmo mai immaginato di pubblicare una storia lunga 32 pagine, ma quando la leggerete capirete che

*Il famoso chirurgo
Henry Mash
nell'Ospedale
Universitario Maria
Teresa di Tirana,
Albania 2015,
fotografato da Paolo
Pellegrin.*



ne valeva la pena: numeri e fatti che si confondono nella nostra memoria prendono il volto di sei persone, di sei vite che ci aiutano a capire e a restituire profondità al nostro pensiero. Così come valeva la pena di pubblicare le foto di Paolo Pellegrin, il più grande fotogiornalista italiano, che ha accompagnato Anderson in questo lungo viaggio dal Kurdistan alla Libia regalando ci una sensibilità e uno sguardo straordinari». ¹⁴ Un altro servizio fotografico di Pellegrin che mi ha molto impressionato è quello fatto per il “New York Times” a integrazione dell’articolo di Karl Ove Knausgård. Oggetto del servizio sono due interventi di neurochirurgia in un centro di eccellenza a Tirana nell’agosto del 2015. Così scrive lo scrittore norvegese: «La parte superiore del cranio era stata rimossa. Il cervello pulsava come un piccolo animale. Non avevo mai visto niente di più bello!». ¹⁵ Si tratta della cranioterapia da svegli che Henry Marsh, il famoso chirurgo britannico pioniere di questo tipo di interventi, doveva eseguire lì, all’Ospedale Universitario Madre Teresa, per asportare un tipo di tumore al cervello il cui aspetto è quasi

indistinguibile da quello del resto della materia grigia. Perché il chirurgo possa distinguere tra il tumore e il tessuto cerebrale sano, il paziente è tenuto sveglio nel corso di tutta l'operazione, durante la quale il cervello è stimolato elettricamente per permettere al chirurgo di vedere se e come il paziente reagisce. L'*équipe* albanese si stava preparando da sei mesi e aveva scelto due casi che sembravano particolarmente adatti per la dimostrazione. Knausgård nell'articolo descrive minuziosamente l'operazione che il dott. Marsh gli ha, a sua volta, esaurientemente illustrato durante le tre ore di intervento. Tantissime devono essere le emozioni che si possono provare nel vedere il cervello pulsare a cielo aperto, con la sua calotta appoggiata lateralmente. Il brillante chirurgo sostiene che la chirurgia è al cinquanta per cento visiva, nel senso che dipende da ciò che si riesce a vedere, e nell'altro cinquanta per cento tattile, nel senso di ciò che si riesce a toccare, e quel tipo di chirurgia cerebrale è una sorta di artigianato: bisogna fare molta pratica e a volte commettere anche errori, in una professione dove sbagliare è inaccettabile e può essere fatale. Pellegrin, testimone silenzioso, ha ripreso questi delicatissimi momenti, poi ha mostrato le immagini dei due pazienti: Hilmi Hasanaj, un muratore di Tirana, prima dell'intervento, l'altra, Gjinovefa Merxira, subito dopo. Trovo quest'ultima fotografia bellissima, un volto e una posa di grande dolcezza che denotano una profonda conoscenza che l'autore ha del repertorio pittorico. Infatti, Gjinovefa sembra uscita da un quadro di qualche pittore manierista lombardo che ritrae solitamente gli effetti della peste, o forse da un affresco di Tanzio da Varallo, maestro piemontese che lavorò a Napoli con Michelangiolo Merisi, più noto come Caravaggio.

Un altro inusuale servizio fotografico di Paolo Pellegrin è quello sui ghiacci "malati" del Polo Sud. Un'idea nata lo scorso autunno, negli uffici di "Time" a New York: la Nasa fa due voli di ricognizione ogni anno sull'Antartico per monitorare lo scioglimento dei ghiacci. A novembre del 2017 Pellegrin era alla base di Ushuaia, in Terra del Fuoco, da dove partono i voli che la



Paolo Pellegrin, Ospedale Maria Teresa a Tirana, Albania 2015: sopra Gjinovefa Merxira, appena operata, sotto Hilmi Hasanaj in sala operatoria.



Paolo Pellegrin,
Antartide 2017

Nasa ha organizzato per coprire il vuoto fra le rilevazioni di un satellite dismesso nel 2009 e quelle di uno nuovo che sta per andare in orbita. È rimasto là quasi tre settimane, per riuscire a volare cinque volte sul P3 Orion, un vecchio quadrimotore a elica dell'epoca della Guerra fredda, ristrutturato in laboratorio volante, un aereo affidabilissimo perché può volare basso, lentamente, e con un'autonomia di dodici o tredici ore.

«Un'idea di estasi di fronte alla magnificenza. Ho capito cosa significa il sentimento romantico del sublime. Non è solo la bellezza straordinaria di questi paesaggi, è la sensazione di trovarsi di fronte a una presenza che sa di eternità, la percezione di uno spazio così eccedente la misura umana che ti travolge ... da lassù anche il ghiaccio malato è bellissimo. E c'è anche il problema di rendere le dimensioni, la scala. Insormontabile. Allora ho deciso di fare tutto il contrario, ho escluso quasi sempre l'orizzonte, ho letto quello spazio come una metafora, queste immagini possono essere sia micro che macro, è il lettore che nella mia idea si sente costretto a chiedersi cosa sta guardando».¹⁶

È mia opinione che, nonostante la quantità di informazioni e notizie in tempo reale cui abbiamo accesso tramite i media e internet, le immagini fotografiche abbiano sempre e comunque un notevole impatto sulla nostra mente. Riescono a conferire un'iconicità a fatti e avvenimenti, così come a influenzare l'opinione su un evento o su un personaggio, a seconda di come vengano rappresentati. Oggi tutti scattano foto con telefonini, con *smartphone* e quant'altro, cosa cambia? Così Paolo Pellegrin: «Sì,

tutti fanno foto. I volontari, i soccorritori, i profughi stessi appena sbarcati. Ma questa ansia generale di produrre immagini mentre si vive un'esperienza forte fa parte delle cose da raccontare. Non mi crea nessun problema, sono testimonianze, come i ricordi che uno porta con sé, io faccio altro, raccolgo quel che vedo e lo rielaboro come meglio so fare».17

*Paolo Pellegrin,
Antartide 2017*



NOTE

¹ *Magnum Photos* è una delle più importanti agenzie internazionali fotografiche al mondo. Fu fondata nel 1947 da Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger, William Vandivert.

² In *Another Country*, le contraddizioni dell'America contemporanea nelle foto di Paolo Pellegrin, di Alessandro Luigi Perna, in "l'Huffington Post" del 25.01.2016 https://www.huffingtonpost.it/2016/01/12/another-country-paolo-pellegrin-contraddizioni_n_8961416.html

³ Intervista di Robert Koch al fotogiornalista in "*Paolo Pellegrin. Dies Irae*", Catalogo della Mostra omonima a Milano, Contrasto Due srl, Verona 2011, p. 194.

⁴ *Paolo Pellegrin's Desperate Crossing*, intervista di Natalie Rigg del 13 gennaio 2016 in <http://www.anothermag.com/art-photography/8203/paolo-pellegrins-desperate-crossings>.

⁵ *Quando una foto cambia la storia*, intervista di Michele Smargiassi in "*La domenica cult di Repubblica*", 27 settembre 2015.

⁶ *La mia fotografia 'non finita' che evoca e invita il lettore a completarla*, intervista di Mario Calabresi a Paolo Pellegrin, <https://www.youtube.com/watch?v=hazhydWHXqQ>

⁷ Queste foto sono già presenti nel mio articolo *Uno sguardo sotto la luce* in "Ticonzero", pertanto ho preferito qui inserirne di nuove.

⁸ Intervista di Roberto Koch op.cit.

⁹ Leonetta Bentivoglio, *Viaggio tra immagini, parole e città* Conversazione con Wim Wenders, agosto 1991, in Wim Wenders, *Una*

Paolo Pellegrin, Angelina gioca nella casa di sua nonna Sevla, nel campo nomadi vicino a Ponte Marconi a Roma, 2016



volta,

¹⁰ Alcuni sono stati parzialmente raccolti nel volume *"Terre spezzate, Il grande caos del mondo arabo"*, Contrasto, Verona 2016.

¹¹ <http://www.anothermag.com/art-photography/8203/paolo-pellegrins-desperate-crossings>.

¹² Intervista di Michele Smargiassi op. cit.

¹³ idem.

¹⁴ *"La Repubblica"* anno 41 N. 193, inserto *La domenica 14 agosto 2016*, p. 34.

¹⁵ Il servizio è stato pubblicato in italiano in *"Internazionale"* 4/10 marzo 2016, pp. 38/52.

¹⁶ In *"Pezzi di Antartide"* Intervista di Michele Smargiassi a Paolo Pellegrin in *"La Repubblica" Lab*, 31 gennaio 2018, p.5

¹⁷ *Quando una foto cambia la storia*, op. cit.



*"Paolo Pellegrin.
Un'antologia"
un'immagine alla
preview della mostra
06.11.2018*